



DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

VENEZIA Si dichiara «colpevole, ma non responsabile» il protagonista di *Pas de scandale*, imprenditore alla testa di un gruppo industriale da ottomila operai finito in galera per truffa e ora, appena scarcerato, incapace di riconnettersi alla vita facoltosa ed esclusiva di prima. Impossibile non guardare al nuovo film di Benoît Jacquot, secondo titolo francese in gara, con gli occhi rivolti a «Mani Pulite». Il giovane e prolifico regista lo sa, anche se ricorda nelle interviste «che quello che è successo in Francia, proprio sull'onda del fenomeno italiano, è un po' diverso: ha coinvolto principalmente la grande industria, toccando solo marginalmente il mondo della politica».

Da noi ci ha provato Giancarlo Planta, con *Onorevoli detenuti*, ad affrontare il versante umano dello storico «repulisti»: un insuccesso che ha frenato ogni altra velleità. Eppure ci sarebbe materia per raccontare, in una chiave più alta e metaforica, le convul-

PAS DE SCANDALE

Quando l'ex potente si pente Ma non è «mani pulite» alla francese

sioni di una stagione politico-giudiziaria che ancora tiene banco sulle prime pagine.

Assimilabile al nostro Cusani per eleganza e durezza, il Grégoire Jeancourt di *Pas de scandale* è la pallida immagine del potente di un tempo. Era uno squalo della finanza, un uomo capace di ogni spregiudicatezza in nome del profitto, adesso - stordito e immutolato - si muove per casa come un estraneo. Un po' come l'Harrison Ford di *A proposito di Henry*. Grégoire si sente distante dai luoghi e dai riti dell'alta società; e se con la moglie Agnès, algida e distaccata, continua a darsi del lei, solo il delicato rapporto con la giovane *coiffeuse* Stéphanie, il cui fidanzato è appena stato scarcerato, sblocca il suo silenzio.

Scandito da solenni musiche di Britten e ambientato in una sontuosa Parigi *upper*

class, il film di Jacquot resoconta un malessere familiare che non sarebbe dispiaciuto a Visconti. Specie nel rapporto conflittuale col fratello Louis, divo della tv, nonché casanova impenitente con figlia segreta, che ora vorrebbe Grégoire in trasmissione per regolare antichi conti in sospeso.

Se Isabelle Huppert, Vincent Lindon e Valhina Giocante incarnano con finezza d'accenti la moglie, il fratello e la parrucchiera, è Fabrice Luchini, di solito chiacchierone ed estroveroso, a giganteggiare nel ruolo dell'industriale: una prova all'insegna dell'ambiguità, perché anche dopo la riappacificazione notturna in metropolitana resta il dubbio che l'uomo - soave e generoso - non sia proprio il «santo innocente» restituito dalla prigione. Per la serie «anche i ricchi hanno un'anima», *Pas de scandale* magari impiega un po' troppo a carburare, fidandosi eccessivamente del clima sospeso, allusivo, enigmatico che Jacquot costruisce attorno alla famiglia Jeancourt. Ma ce ne fossero di film così...

CHI C'È C'È

Niente giornalisti E salta l'incontro con la Huppert

■ Succede anche questo: platea vuota alla conferenza stampa, nemmeno un giornalista in sala, è così Benoît Jacquot, regista del film in concorso «Pas de scandale», con gli attori Isabelle Huppert e Vincent Lindon, se ne sono andati infuriati protestando contro la Mostra. La colpa probabilmente è stata dell'orario «scomodato», le 14.30. I dirigenti del Festival si sono difesi precisando che l'orario era stato stabilito dal calendario ufficiale, che ogni giorno ci sono incontri a quell'ora, e che la produzione del film sapeva dell'orario da due settimane e non aveva avuto nulla da eccepire.



L'attrice francese Isabelle Huppert, sotto una scena di «Gojitmal (Lies)» e in basso Kim Tae Yeon protagonista del film

DIVE

E per Meryl Streep camera con vista sulla Regata Storica

■ Ancora dive al Lido. Ieri è arrivata Meryl Streep, al festival per presentare il nuovo film di Wes Craven, «Music of the heart», una pellicola che si preannuncia sorprendentemente sentimentale-lacrimogena, una svolta per un maestro del cinema horror. Meryl Streep è voluta arrivare a Venezia in anticipo, di domenica, per non perdersi l'evento del giorno: la celebre attrice americana ha infatti chiesto e ottenuto una lussuosa suite all'Hotel Gritti con vista sul Canal Grande, per poter comodamente assistere al passaggio della Regata Storica.

Ecco «Menzogne» sodomaso coreano in salsa gioiosa

Arriva il film scandalo proibito in Corea Sesso disinibito come apologo sulla sincerità

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

VENEZIA Per parlare di un film come *Menzogne*, in concorso a Venezia per la Corea del Sud, bisogna giocare forza partire dai dati più brutti: perché il film di Jang Sun Woo (nulla a che fare con l'hongkonghese John Woo) è crudo, fenomenologico, e coincide totalmente con ciò che racconta. Quindi, prima i fatti. E se avete dei problemi a leggere cose «forti», cari lettori, fermatevi qui.

Una studentessa liceale che per tutto il film conosceremo come Y conosce attraverso un'amica uno scultore di 38 anni che viene chiamato semplicemente J. La ragazza ha deciso di perdere la verginità prima di finire il liceo, e gli basta parlare con l'uomo al telefono per decidere che sarà lui il fortunato. Lo va a trovare a casa e non perde nemmeno un minuto di tempo. I primi tre capitoli del film (scandito da titolo quasi «godardiano») sono rispettivamente «Il primo buco», «Il secondo buco», «Il terzo buco». Tutto avviene nello stesso pomeriggio: deflorazione, sesso orale, sesso anale. E se noi usiamo questi termini per non scandalizzarci più di tanto, sappiate che Y e J si esprimono in modo assai meno sfumato.

È solo l'inizio. Dopo questo primo incontro, Y deve fare i conti con la gelosia della sua amica, che aveva sullo scultore le proprie mire, ma questa è praticamente l'unica apertura che la storia conoscerà per i prossimi 100 minuti. Ben presto i gusti sessuali dell'uomo vengono a galla. Il primo, timido passo è una sculacciata. Il secondo è un frustino. In poche parole, J è un convinto sodomaso-

chista che propone alla fanciulla pratiche sempre più violente; e che scopre, con grande gioia, che anche lei ha le medesime inclinazioni. Si passa quindi all'uso di corde, manichi di scopa, rami d'albero. Y è addirittura disposta allo scambio di ruoli. In poche parole, l'amore fra i due diventa un ring: botte da orbi, e poi sesso sempre più sfrenato e, soprattutto, sempre più esclusivo. I due non pensano ad altro. Lui è uno scultore e può lavorare quando gli pare. Lei studia nei ritagli di tempo. Per il resto mangiano, si menano, scopano; rimangono, si rimano, riscopano.

La famiglia di Y non è soddisfatta dell'andazzo, e suo fratello dà fuoco alla casa di J. I due amanti si mettono «on the road», rifugiandosi in motel in motel. Y, però, ha un'idea geniale: manomette la motocicletta del fratello e, attraverso un'amica, gli fa sapere

AMORE COME IL RING

Storia di una
rapida

emancipazione

che finisce

a bastonate

Noioso ma vitale

giorno dopo giorno i propri spostamenti. Finché il ragazzo, rimasto senza freni, si accoppia in un incidente. Il gran finale si compie quando J emigra dalla Corea e raggiunge la moglie a Parigi, abbandonando Y. Dopo un po' di tempo anche la ragazza lascia il paese, va a Parigi, telefona a Y dall'aeroporto De Gaulle: «Sono venuta, vestita da scolaretta e con la mazza del piccone». Era il folle, ultimo desiderio dell'uomo, che la raggiunge, si fa riempire di mazzate, passa un'ultima notte di sesso con lei, e tanti saluti. Ognuno

per sé. Ora, è lecita la vostra domanda: è bello, un film così? «Bello» non è la parola giusta, anche perché Jang Sun Woo gira con stile sporco, da film «rubato» alla vita. *Menzogne* è un film su un'ossessione, quindi è un film ossessivo, ripetitivo, a suo modo noioso. Però è vitalissimo, perché, piaccia o no alla nostra morale e ai nostri gusti, Y e J si divertono, e godono come pazzi dopo essersi inflitti un monte di legnate. In questo senso, *Menzogne* è l'opposto dell'*Impero dei sensi*, o di qualunque rappresentazione del sadomasochismo possiamo figurarci noi occidentali: qui l'autopunizione è dolorosa ma gioiosa, e soprattutto non ha nulla di morboso. In questo senso, i ripetuti nudi del film sono assolutamente casti.

Menzogne è di una coerenza stilistica più unica che rara: a suo modo, un film perfetto. Jang Sun Woo l'ha tratto da un romanzo di Jang Jung Il: inutile dire che entrambi, film e libro, sono superproibiti in Corea. Il regista è un tipo tosto: ha fatto parte del dissenso sudcoreano, è stato in carcere per attività sovversive. Dopo aver girato questo film, è stato lasciato dalla moglie. Eppure, sospettiamo, è un grande regista, che ha confezionato un apologo sulla sincerità e sull'assenza di freni inibitori. Sapete perché si intitola *Menzogne*? Perché a un certo punto la ragazza fa, sulla coscia dell'uomo, un tatuaggio (dolorosissimo, va da sé) con la scritta «ti amo» in coreano. E il film si chiude con la voce fuori campo di J che racconta: «Un giorno mia moglie mi chiese chi mi avesse fatto quel tatuaggio. E cominciarono le menzogne». Capita l'antifona?



FUORI CONCORSO

«Sweet and Lowdown» piccolo, bel jazz-film del grande Allen

DALL'INVIATO

VENEZIA Nell'ormai sterminata filmografia di Woody Allen, c'è un punto fermo, che non è la psicoanalisi, né la dinamica di coppia, né tanto meno New York. È la musica. Quando Woody vuole rilassarsi tra un film «pesante» e l'altro, si fa una suonatina al clarinetto o, meglio ancora, racconta una storia in cui la musica o, in senso lato, il mondo dello spettacolo la fanno da padroni. Pensate a film come *Broadway Danny Rose*, *Radio Days*, *Pallole su Broadway* e *Tutti dicono I Love You*. Questo nuovo *Sweet and Lowdown* appartiene a questa nobile e leggera schiatta. Viene dopo due film molto impegnativi e molto «teorici» come *Harry a pezzi* (bellissimo) e *Celebrity* (bruttarello), e dev'essere stato, per Woody, una sorta di vacanza in un territorio a lui caro: la musica jazz.

È la storia molto romanzata, quasi alla *Zelig*, di Emmet Ray. Ray era un chitarrista jazz che conobbe una breve fama alla fine degli anni '30. In un'epoca in cui la chitarra non era uno strumento di punta nel jazz, Ray si considerava una sorta di «numero 2»: raccontava sempre di essere il miglior chitarrista del mondo, con l'eccezione di quel «francese gitano», ovvero Django Reinhardt. Pare che in due occasioni Ray sentì suonare Reinhardt, e in entrambi i casi svenne dall'emozione e dall'invidia. In gioventù aveva fatto anche il papavone e fu per tutta la vita perseguitato dai debiti e dall'alcol. Come molti musicisti di quell'epoca, diffidava degli studi di registrazione: aveva paura che i colleghi «rubassero» i suoi trucchi, e di lui possediamo pochissimi dischi.

Emmet Ray, nel film, è Sean Penn: bravissimo nel disegnare un bifolco di genio, che suona come un angelo ma poi si diverte a sparare ai topi nelle discariche, a veder passare i treni o a giocare a biliardo nei bar. Meno impeccabile, l'attore, nel fingere di suonare: mentre si ascoltano i pezzi di Ray brillantemente rifatti da Howard Alden (non c'è una sola nota del vero Ray nel film), la diteggiatura di Penn è francamente imbarazzante, ed è strano che un musicista sia pure dilettante come Allen non abbia preteso una verosimiglianza maggiore. Ma è l'unico difetto di un film delizioso, che al di là della musica tratteggia con affetto ed ironia il rapporto fra Ray e le due donne della sua vita: la dolce Hattie, muta e forse per questo capace di sopportarlo, e la ricca Blanche, scrittrice snob in cerca di emozioni forti nei bassifondi (memorabili la scena in cui tenta di psicoanalizzare l'amore di Ray per i treni: «sei sedotto dalla forza della locomotiva, dalle ruote lubrificate, dal movimento dei pistoni?»; la risposta di lui è «vuoi forse scoparti un treno?»). Le interpretano rispettivamente Samantha Morton (22 anni, una scoperta) e Uma Thurman, bravissime. È un piccolo film, nella carriera di Woody Allen: ma si beve come un bicchier d'acqua ed è significativo per altri due motivi. È un raro esempio di film non newyorkese (è ambientato fra Chicago e la provincia profonda della Depressione) e segna l'arrivo nel mondo di Woody di un nuovo direttore della fotografia, dopo Willis, Nykvist e Di Palma: è il cinese Zhao Fei, 38 anni, quello di *Lanterne rosse*. Sta già lavorando al nuovo film, *Woody Allen Summer 1999 Project*: senza titolo, e come sempre supermisterioso.

AL. C.

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Chissà chi gliel'ha fatto fare. Già, perché *Menzogne*, chiacchieratissima opera sodomaso di Venezia 56, non è soltanto un caso di censura come quello di *Totò e Carolina*, che ieri è tornato integrale qui al Lido grazie a Tatti Sanguineti e alla Cineteca di Bologna. È un caso di persecuzione - o forse di autopercussione - che va oltre i confini dell'arte e tocca il privato. E così se l'Italia degli anni '50 tagliava per non offendere preti e poliziotti, la Corea degli anni '90 bandisce ufficialmente sesso e violenza, specie se accoppiati. E arriva a mettere in galera o alla gogna chi insiste a volerli mostrare.

Tabù in patria fin da quand'era un più elitario romanzo, *Menzogne* ha portato a Venezia una delegazione mai vista di giornalisti di Seul, ventisei in tutto, che solo a

L'INTERVISTA

Il regista: «Io, il disonore della mia patria»

migliaia di chilometri da casa hanno potuto scoprire le non inimmaginabili «nefandezze» contenute nel film. Ovvero rapporti sessuali nelle varianti note e bastonature sempre più intense, fino al manico di zappa. Che al Lido è già un oggetto cult.

Eppure *Menzogne*, sostanzialmente, fa un po' ridere. Ed è, secondo il regista, un umorismo calcolato anziché involontario. Perché «l'amore e il sesso sono così: noiosi e divertenti, tristi e allegri. E volevo raccontarli in assoluta sincerità, senza pregiudizi». Purtroppo non hanno senso dell'umorismo dalle sue parti. Né condividono la nobile opinione che «tra il Nirvana e la pornografia il confine

sia labile, anzi inesistente». E così il film, girato in gran segreto, è stato considerato un'offesa alla patria con pesanti conseguenze personali soprattutto per i due poveri attori, che poi attori non sono. Lei, Kim, fa la fotomodella ed è stata mollata da un fidanzato poco sportivo; lui, Lee, è un eccentrico scultore (proprio come il personaggio) e ha litigato con l'ex moglie che lo considera il disonore della famiglia e non gli fa più vedere la bambina. Inoltre, sul set, dagli e dagli, si è innamorato della sua partner, ma purtroppo lei non corrisponde.

Insomma, un dramma. In cui solo il regista se n'è rimasto tranquillo. Forse perché, avendo alle spalle una lunga gavetta come mi-

litante politico e autore di film sforbiati, l'accusa di offendere il pudore e turbare le coscienze non lo sorprende più di tanto. «Non ho mai pensato, neppure per un attimo, di autocensurarmi», dice orgoglioso. Ma il risultato è che *Menzogne* non ha ottenuto il visto per uscire nelle sale - neanche con un divieto ai minori - né mai l'otterrà in appello se è vero che al primo esame solo due membri della commissione su quindici, due donne forse conquistate dal rovesciamento di ruoli vittima-carnefice, votarono a favore. Per l'attore, che cita a sorpresa episodi della lotta per l'indipendenza dal Giappone e agghiaccianti immagini della crisi economica che attanaglia il paese

costringendo «migliaia di persone a vivere per la strada», questa è «una battaglia di libertà». Per il regista uno schiaffo al conformismo sociale, all'imperativo della produttività e alle distinzioni schematiche tra bene e male. Ma racconta anche che, dopo aver letto il romanzo e durante le riprese, ha voluto sperimentare alcune delle pratiche descritte nel libro e ci ha preso pure un certo gusto. Forse, azzardiamo, perché il sadomasochismo è insito nella cultura orientale? «Tutt'altro», smentisce. E cita subito De Sade. Senza sapere che sono in arrivo addirittura due biografie filmate del famigerato marchese. Chissà cosa direbbero in Corea.



INCONTRI

Archivi ministeriali aperti per studiare la censura sui film

■ Le carte degli archivi ministeriali saranno a disposizione degli studiosi per dare una svolta agli studi sulla censura nella storia del cinema italiano. E quanto emerso ieri in un incontro a Venezia al termine della proiezione della versione non tagliata di «Totò e Carolina» di Monicelli, con i promotori del progetto Italia Taglia, cui partecipano l'Anica e la Cineteca del Comune di Bologna. «Tra il 1949 e il 1976 la censura bloccò centinaia di opere tagliando migliaia di metri di pellicola - ha detto Tatti Sanguineti - e per la prima volta il ministero ha dato accesso alle carte».

